

Giornata Teologica "G. Miegge"  
Torre Pellice, 21 Agosto 2015

## **La crisi: un'opportunità per il cambiamento**

di Samuele Pighi

Innanzitutto vi ringrazio per l'opportunità di essere qui oggi, di poter condividere alcuni aspetti del mio lavoro, alcune riflessioni che richiede ma che, soprattutto, genera. Non nascondo un certo disorientamento iniziale di fronte al tema della giornata. Il mio mestiere è quello di progettista in ambito sociale che svolgo per la Diaconia Valdese. L'obiettivo del nostro lavoro è l'inclusione sociale: attraverso la progettazione e la gestione di contesti e servizi che facilitino il cambiamento cerchiamo soluzioni a bisogni specifici, oppure, più in generale favoriamo il miglioramento della qualità della vita delle persone, almeno negli aspetti che ci competono. Lavoriamo per lo più con persone portatrici di bisogni speciali, siano esse anziani, adulti e bambini con disabilità fisiche e mentali, adulti per vari motivi a rischio di emarginazione, migranti, minori, famiglie in difficoltà. Nel lavoro sociale ogni persona è considerata un fine, e crediamo che le persone possano essere tanto più incluse quanto sono messe nelle condizioni di esprimere le proprie capacità. I filosofi Martha Nussbaum e Amartya Sen hanno fatto un lavoro importante per mettere al centro della riflessione sulle politiche sociali proprio il concetto di capacità. Capacità sono "le combinazioni potenziali di funzionamenti che una persona è in grado di realizzare liberamente" esse sono l'effettiva libertà e possibilità di poter scegliere i propri funzionamenti, o comunque di poterli perseguire sulla base della propria natura, delle proprie aspirazioni e dei propri valori. I funzionamenti rilevanti possono variare da cose elementari come essere adeguatamente nutriti, essere in buona salute fino ad acquisizioni più complesse come essere felice, avere rispetto di sé, prendere parte alla vita della comunità (Sen 1992, 63-64). L'elemento fondamentale del benessere delle persone, della qualità della loro vita, è costituito, quindi dalla libertà sostanziale di cui essi godono: libertà considerata nella sua accezione positiva, come possibilità di agire e di essere, in contrasto con un concetto di libertà negativa intesa come assenza di impedimenti formali. Nel nostro lavoro quotidiano di *lavoratori per il cambiamento*, siamo occupati precisamente a promuovere contesti capacitanti, e per fare questo

cerchiamo di leggere la realtà che ci circonda, di capire come stanno le persone, i territori, il Paese, come cambiano le politiche sociali, i sistemi di welfare, come tessere nuove reti collaborative con gli attori sociali, quali siano i nuovi bisogni delle persone e quali le nuove metodologie attraverso cui cercare di dare risposte. Facciamo questo in un'epoca accelerata in cui sostanzialmente tutta la rete di servizi e dispositivi di promozione delle capacità e tutela degli individui che abbiamo conosciuto fin qui, sta cambiando.

Devo confessare, quindi che, immersi in questa accelerazione, passiamo un po' meno tempo a riflettere sulla Resurrezione. E non credo sia un bene. Credo anzi, in generale, sia da promuovere un sempre maggiore incontro e dialogo tra chi opera nelle città e nei territori, agendo professionalmente l'accoglienza, l'aiuto e la cura, e chi invece riflette sul senso e l'orientamento dell'agire nel mondo delle comunità dei credenti e della chiesa nel suo insieme. In particolare su temi così generativi. Parlare di Resurrezione significa infatti confrontarsi con una delle dimensioni più significative e straordinarie dell'esperienza di fede cristiana, e della storia delle idee in generale.

*Un attacco dal profondo su di noi*, dice Bonhoeffer. Un profondo di cui non conosciamo i confini né la natura – ma di cui il credente vive la realtà - e che ci incontra nella fatica quotidiana offrendoci un'illimitata promessa di cambiamento possibile, nonostante la limitatezza delle nostre risorse, nonostante la tentazione di abbandonarci alla fatica ed alla inefficacia dei nostri sforzi.

Viviamo oggi nelle città e nei territori una crisi che affatica. E' sempre più evidente il fallimento delle cosiddette teorie della ricaduta secondo le quali i vantaggi della crescita economica avrebbero comunque migliorato –quasi automaticamente- le condizioni delle persone in difficoltà. Si diffonde quella che Lacan chiamava cultura dello slegame. Tanto tra gli individui quanto tra i diversi aspetti della realtà (ambiente, società, economia, sapere, salute) prevalgono le forze che separano, dividono, disintegrano relazioni e legami. La crisi economica fa emergere quanto sia affaticato il tessuto delle relazioni sociali, quanto sia sempre più difficile vedere realizzata la meravigliosa premessa e promessa della modernità: il principio secondo il quale l'individuo può realizzarsi liberamente in quanto individuo, perché "capace di". Il presente sembra mangiarsi il futuro nel trionfo di un modello produttivo la cui cifra fondamentale è l'introiezione nell'individuo di tutte quelle contraddizioni sociali ed economiche che, nel ciclo economico

precedente, erano mediate e attutite nei loro effetti negativi dalle strutture sociali e politiche (lavoro, welfare, rappresentanza politica, l'autorità genitoriale data dalla capacità di futuro di cui il genitore era testimone) che funzionavano come scheletro per le comunità.

Era inevitabile consegnare il destino dell'individuo moderno alle rischiose forze del mercato del lavoro e della competizione. Ma proprio alla riduzione di questi rischi servivano i dispositivi di rete e i sistemi di welfare moderni. Welfare che oggi vive il passaggio tra il non più e il non ancora: vengono ridotte tutele, smantellati servizi, ricalibrati diritti in nome di soluzioni maggiormente sostenibili ed efficaci, spesso però senza nuovi dispositivi a sostituire i vecchi. Dilaga la stanchezza, quella stanchezza che separa e isola, ben descritta da Peter Handke e presa a cifra del presente dal filosofo giapponese Byung Chul Han: "I due già precipitavano inarrestabilmente, da parti opposte, ciascuno nella sua personale stanchezza, non la nostra, ma la mia qui e la tua là." La pressione del rischio e della prestazione individuale esaurisce le energie di individui a rischio di dipendere totalmente dal mercato del lavoro. E se questo soggetto della prestazione appare libero dal dominio esterno, è perché il dominio – della prestazione - è stato interiorizzato. E' il passaggio dalla società disciplinare che Foucault aveva ben descritto, in cui l'individuo è soggetto d'obbedienza alla società della prestazione in cui l'individuo è performer, soggetto di prestazione. Il filosofo e psicanalista Romano Màdera fa notare come "Diventa oggi diffusa la difficoltà di prendere e darsi limite e forma, quindi di potersi costruire come sé relativamente indipendente, soggetto e oggetto di interrelazione con altri: crescono infatti le patologie legate ai disturbi della personalità, tipologie borderline, disturbi dell'alimentazione e maniacalità, tutte vulnerabilità nel differenziarsi sia in termini orizzontali di rapporto con gli altri, sia in termini verticali si rapporto con l'idea che si ha di se stessi." Non è soltanto l'esercito degli esclusi che occupano le periferie urbane, che hanno comportamenti fortemente violenti e che non sono affidabili né come lavoratori né come consumatori, ma un insieme molto esteso di persone di classe media e dei ceti popolari che hanno perso molte speranze di realizzare i propri progetti di vita e ora interagiscono con risentimento e rancore in ogni relazione con le istituzioni pubbliche, non credono in uno sviluppo economico favorevole, non hanno un quadro di valori e regole di vita che possono proporre ai più giovani come validi, efficaci.

Nel nostro lavoro incontriamo questi volti e queste storie: giovani disoccupati immobilizzati con diplomi professionali che non corrispondono alle richieste del mercato, famiglie con bambini/e con disabilità che finita la scuola non sanno come conciliare il proprio lavoro con la cura dei bambini a casa, figli di genitori anziani ormai non autosufficienti che non coprono l'intera retta nelle case per anziani, adulti che non riescono a ri-orientare la propria vita professionale dopo un licenziamento, persone con disabilità più o meno gravi: sembrano i problemi di sempre e in un certo modo lo sono.

Quello che preoccupa è però il clima emotivo nel quale questi problemi vengono vissuti e affrontati. Sappiamo da un autore fondamentale per chi lavora nel sociale come Gregory Bateson che in termini di apprendimento, quando a mutare sono i contesti entro cui il soggetto fa esperienza, passiamo da un apprendimento basato su risposte all'ambiente scelte entro un insieme noto e finito di ipotesi, ad un apprendimento di tipo molto diverso. Mutato il contesto entro cui un organismo o un soggetto si relazionano all'ambiente, si passa ad un altro livello di apprendimento in cui è l'apprendere ad apprendere la risposta che il soggetto dà cambiando i riferimenti generali a partire dai quali risponde all'ambiente. La complessità del mondo di oggi credo determini uno shock simile: richiede infatti che le competenze imprescindibili degli individui e delle organizzazioni non siano più – solo – le famose sapere, saper essere e saper fare, ma la ben più importante saper cambiare.

La società è cambiata e nessuno può contrapporsi individualmente a processi sociali che richiedono autonomie, soggettività dinamiche, disponibilità alla mobilità e al cambiamento continuo. Non possiamo saltare al di là della nostra ombra fatta di insicurezza e prestazione. Possiamo però oggi educarci ed educare alla consapevolezza della complessità e al cambiamento quali risposte all'ansia di non farcela, di non essere all'altezza, di non potersi fidare di nessuno, in definitiva alle resistenze ai cambiamenti, al ripiegamento e irrigidimento, in un passato che non tornerà o in un presente in cui il rischio, esorcizzato, prende il volto minaccioso dell'altro - in tutte le sue declinazioni di non-identico (straniero, donna, omosessuale etc.). L'unica strada per riacquistare la propria autonomia e accettare la contemporaneità, risiede nel coraggio di contribuire a nuove forme di socialità e di sostegno reciproco. La crisi ha creato un disorientamento profondo, ma nel lungo periodo potrebbero consentire il consolidamento di nuove relazioni collaborative e rappresentare nuove opportunità di crescita sociale e di un nuovo modo di vedere il mondo. Una convivenza civile diversamente connotata, che ha alla base la fiducia

reciproca e la collaborazione, può essere capace di dare vitalità e sostegno all'individuo ora isolato. Dobbiamo poter affermare la funzione disvelante ed evolutiva della crisi.

Assistiamo oggi al passaggio da un welfare di tipo redistributivo ad un welfare di tipo generativo: da un sistema a guida pubblica condotto entro una logica "paternalista" di erogazione di servizi tipizzati secondo condizioni di vita (minore, disabile, disoccupato, anziano etc.) stiamo andando verso un sistema a guida pubblico/privato, nel quale enti preposti, terzo settore ed imprenditori sociali sono chiamati a generare risposte secondo una logica di responsabilità diffusa, di reciprocità e rete, di produzione di un valore che al contempo sia economico e sociale. Ai cittadini beneficiari di servizi di protezione, sempre di più è richiesto di essere soggetti attivi entro processi di acquisizione di nuove capacità ed autonomie, in un'ottica di valorizzazione delle capacità per l'inclusione sociale. Il welfare si rivela oggi paradossalmente uno dei luoghi strategici per ripensare non solo la relazione tra cittadini e comunità politica e territoriale di appartenenza, ma anche quella tra economia e società, per ridefinire i processi di produzione di valore sociale nello spirito di un'alleanza tra mercato, nuove forme statuali e società civile che ancora non è compiuta, che risulta difficile da pensare, ma che potrebbe essere un nuovo sentiero. E quando ci troviamo e ci troveremo ad avviare nuovi servizi, a sperimentare nuovi progetti, anche difficili nel loro impatto con i territori, o i quartieri, forse, con questa logica, potremo incontrare collaborazione e supporto, stringendo alleanze insolite e valorizzando risorse imprevedute.

Le politiche ed il lavoro sociale possono avere un ruolo rilevante nel mobilitare e motivare le persone, possono costituire un riferimento decisivo per l'integrazione sociale di una società altamente individualizzata e frammentata, creando nuove condizioni relazionali per una socialità aperta e fattiva, lasciata alla decisione collaborativa di ogni singolo individuo, in progetti collettivi in cui ciascuno entra con i suoi progetti, con le sue specifiche motivazioni e con il contributo che decide autonomamente di poter assicurare. In questo senso le politiche sociali devono essere attive e non passivizzanti. Oggi troppi rischi sociali accompagnano le scelte individuali di vita che riguardano il lavoro, la sua precarietà, l'assenza di un reddito minimo protettivo rispetto alla povertà, la scelta di avere figli in assenza di servizi di conciliazione lavoro/famiglia, la scelta di un'abitazione senza poter produrre sufficienti garanzie economiche.

Ma questi non possono essere l'unico compito dei nuovi sistemi di welfare generativo, e dell'agire dei soggetti operatori del settore, si tratta infatti: di proteggere le persone da eccessivi rischi, ma al tempo stesso produrre opportunità per l'attivazione degli individui, sostenere le famiglie nei (nuovi) ruoli di cura e di crescita dei suoi componenti (con programmi educativi non formali), promuovere e partecipare a forme associative – per la gestione di un bene pubblico, di un servizio per la prima infanzia, per la soluzione di un problema emergente, per la valorizzazione di un luogo abbandonato – creare un'area territoriale accogliente, un ambiente di vita e una socialità che faciliti l'attività delle istituzioni e la capacità delle persone di lavorare insieme per scopi comuni; creare disponibilità a partecipare alle scelte collettive, aiutare le persone e le famiglie a costruire e a mantenere relazioni che sono essenziali per il benessere della comunità.

Il cambiamento lo avrete capito mi pare la cifra del nostro tempo. C'è una bella parola inglese, *adaptation*, che indica l'adattamento evolutivo degli organismi: accettare le condizioni poste modificandole a proprio vantaggio. Perché questo sia possibile è imprescindibile riconoscere la possibilità di assumersi il rischio e l'insicurezza come elementi controllabili: rischiare territori nuovi nell'incontro con altri soggetti, costruendo le reti di tutela territoriali ed urbane del futuro. Si tratta di un impegno altamente relazionale. Credo che questa logica riguardi tanto gli individui quanto le organizzazioni. Per le organizzazioni significa cambiare modalità di gestione delle relazioni interne ed esterne. In contesti altamente complessi infatti prevalgono modelli organizzativi incentrati sulle reti e le relazioni, di contro a modelli organizzativi incentrati sull'autorità e sul controllo. Si tratta sempre di più di mettere a sistema la capacità, per esempio, degli operatori, ma in generale di tutti i portatori di interesse che incontriamo intorno ad un obiettivo, di apportare valore aggiunto a processi di progettazione partecipata.

Ecco, accostare il paradigma della Resurrezione, oggi mi pare significativo per tutti nella speranza di rigenerare il clima sociale. La Resurrezione è un paradigma della salvezza ed al cuore dell'etimologia latina di salvezza c'è il concetto di integrità come dono possibile all'individuo di oggi, estremamente esposto a forze disintegranti. La Resurrezione letta con la lente del cambiamento sembra indicare che non è possibile cambiamento reale, sostanziale vittoria sui legami della morte e le difficoltà della vita, se non grazie ad un di meno di sicurezza per un di più di

innovazione, un di meno di autorità per un di più di relazione. Eccoci alla conclusione della nostra chiaccherata: la Resurrezione può offrire una prospettiva fondamentale per vivere compiutamente la pienezza dell'aldilà storico della vita, con tutta la circolarità, l'impermanenza ed insicurezza che esso comporta (come abbiamo visto, in particolare, nel contesto di oggi). Senza l'esperienza di un amore più forte della morte non è possibile vedere la morte se non come la parola ultima e definitiva sulle esperienze della vita. Non è possibile contemplare con occhi nuovi la propria umanità. Con Boehmoeffer "Essa non reca in sé solo la dimensione ultima della sua dissoluzione, ma è intimamente e costitutivamente abitata da una possibilità illimitata di vita, che trae il suo nutrimento da un amore più forte e più grande di ogni sconfitta, fallimento e lutto."

Di qui può venire tutto il coraggio di cui oggi abbiamo bisogno per attraversare la crisi come una preziosa opportunità di cambiamento ed evoluzione.